

# il paese mohatra

carlo felice manara

Come è noto, chi legge le celebri « Provinciales » di Blaise Pascal vi ritrova tra l'altro uno spirito vivissimo di polemica contro una religione cristiana ridotta a puro formalismo e contro una morale ridotta ad eleganti dissertazioni sui casi di coscienza, dirette in generale allo scopo di tranquillizzare chi eventualmente fosse inquieto per la evidente discrepanza tra la realtà della vita ed il Vangelo.

Mi torna alla memoria l'ironia con cui Pascal, nella VIII lettera presenta il contratto « Mohatra », con il quale (a suo dire) i gesuiti suoi contemporanei pensavano di poter aggirare le proibizioni rigorose dei prestiti ad interesse e le leggi ecclesiastiche contro l'usura.

Ecco la scappatoia che Pascal attribuisce ai suoi avversari: supponiamo che Tizio voglia prestare oggi un milione a Caio, pretendendo che questi gli restituisca un milione e mezzo tra sei mesi. In questi termini, cioè fino a quando si parla di prestito, la cosa evidentemente non è lecita: ma lo diventa (secondo quegli autori) se invece che di prestito si parla di doppia vendita, che si può presentare come segue: Tizio vende oggi a Caio una certa merce, anche un oggetto, per es. (dico io) anche un bastone da passeggio. Caio lo acquista promettendo di pagarlo tra sei mesi un milione e mezzo. Ma immediatamente Caio rivende a Tizio lo stesso bastone, con la clausola di pagamento immediato, e per la somma di un milione.

Risultato della manovra: Tizio ha dato oggi a Caio un milione ed ha l'impegno di Caio di pagare un milione e mezzo tra sei mesi. Si tratta tuttavia di due operazioni perfettamente legittime, cioè di due vendite: l'una con pagamento immediato, l'altra con pagamento differito. Il bastone da passeggio può anche non cambiare neppure di mano, può anche avere un valore minimo. Al limite (dico io) potrebbe anche non esistere.

« Dio scruta i reni ed i cuori » dice la Bibbia; cioè conosce i nostri istinti, i nostri desideri, le nostre passioni, i minimi movimenti della nostra volontà. Ma, con delle soluzioni di casi di morale del tipo di quella che Pascal presenta, si viene a trattare Dio come un giudice u-

mano, il quale — si dice — è tenuto a giudicare « juxta adligata et probata » anche se sa di scienza propria che le cose stanno altrimenti di come gli sono state presentate dagli abili avvocati.

Queste soluzioni dei casi di morale mi richiamano alla mente le tante leggende che parlano di « patti col diavolo »; patti nei quali il furbo contadino, oppure il santo della leggenda agiografica, riescono a buggerare il diavolo perché questi ha fatto una promessa oppure ha firmato una carta, e deve stare alla parola data, che lo obbliga a fare delle cose che non aveva previste quando ha stretto il contratto. E del resto queste soluzioni dei casi di morale hanno molte cose in comune con la casistica rabbinica che viene spesso citata: l'ebreo osservante che viaggia in treno di sabato sedendo su un cuscino pieno d'acqua non viola la legge, perché questa proibisce di viaggiare di sabato, se non « sull'acqua »; oppure la famiglia ebraica osservante che vende la sera del venerdì santo tutto il suo vasellame « contaminato dal lievito » al vicino di casa cristiano, contro il versamento di una lira; salvo poi ricomperare tutto il vasellame al mattino della domenica di Pasqua per la stessa somma.

Tutte queste pratiche hanno una strana rassomiglianza con la magia, cioè con una tecnica per il dominio di forze superiori e sconosciute, di cui si sa però che possono essere imbrigliate e soprattutto imbrogliate e sfruttate, ed anche, in certa misura, beffate. Si direbbe che inutilmente Dio ha fatto tuonare il profeta « Le mie vie non sono le vostre, ed i miei pensieri non sono i vostri »; l'uomo ricade costantemente nell'errore ingenuo di voler misurare l'incommensurabile, e di imporre il proprio modo di pensare a Chi gli ha dato il pensiero. Tuttavia questi tentativi di ingannare Dio portano regolarmente alla caduta dell'uomo ed al fallimento delle sue stesse velleità, di modo che egli si trova poi alla fine avvolto in una rete inestricabile, che egli stesso ha tessuto.

Si potrebbe dire che questa capacità di ingannare e di ingannarsi è abbastanza (forse troppo) diffusa nel nostro Paese, che potrebbe addirittura essere chiamato un « Paese Mo-

hatra » tanto comune è il gusto del cavillo e della volontà di ingannarsi.

### Esperienze di ieri

E le lezioni della storia, anche recente, non arrivano a togliere al nostro Paese questa abitudine e questo atteggiamento. Uno scrittore che era anche giornalista all'epoca del regime fascista (e probabilmente giornalista non sgradito al « capo ») racconta che Mussolini faceva della lettura dei giornali una delle sue occupazioni più importanti del mattino; e si meraviglia perché — dice — non si sa che cosa ci trovasse di nuovo, dato che i giornali li scriveva praticamente tutti lui, attraverso le « veline » del Minculpop. Forse c'era nel dittatore la volontà di controllare se i suoi ordini erano stati completamente eseguiti; forse v'era in lui anche la inconscia volontà di essere convinto delle bugie che egli propinava agli altri. In questo senso vorremmo dire che quel detto, ripetuto tante volte, e scritto a lettere cubitali sulle pareti di tante case: « Mussolini tu sei tutti noi » ha uno strano sapore profetico.

Sappiamo infatti che alla caduta del fascismo si affannarono storici e filosofi per analizzare il fenomeno; difficile sarebbe esporre tutte le analisi sottili e tener conto di tutte le idee brillanti in proposito; però mi ricordo ora di due tesi, in certo senso opposte; e chiedo scusa agli illustri autori se riporto male le loro parole e riproduco le loro idee solo in modo molto rudimentale.

L'una di queste tesi considerava il fascismo come una specie di malattia occasionale, di cui l'Italia avrebbe sofferto, una specie di morbilli che si fa una volta nella propria vita; l'altra invece considerava il fascismo come un difetto profondo della natura e del carattere italiano e quindi deduceva la necessità di una attenta e continua vigilanza perché non si ripetessero le manifestazioni clamorose e disastrose.

Se in mezzo a tante acute analisi potessimo inserire la nostra povera opinione, diremmo che propendiamo per la seconda tesi piuttosto che per la prima. A nostro avviso infatti

il fascismo è stato tante cose, anche buone e rispondenti al lato migliore del popolo italiano, e la sua storia è ancora da scrivere con oggettività. Ma è certo che esso è stato anche una delle manifestazioni più clamorose dei lati peggiori del nostro carattere: la coreografia organizzata scambiata per consenso, la monumentalità fasulla scambiata per ricchezza, la volubilità scambiata per prontezza di ingegno, la improvvisazione scambiata per intelligenza, l'opportunismo scambiato per saggezza politica, la violenza vigliacca dei cento contro uno scambiata per coraggio, le minacce ed il bluff scambiati per forza militare. Il Paese ha pagato con un amaro risveglio, con distruzioni, fatiche, morte e sangue lo scotto di queste menzogne, che erano destinate agli altri, ma che hanno ingannato soprattutto noi stessi.

### Situazione di oggi

Uno sguardo, anche superficiale, gettato sulla realtà italiana di oggi ci mostra chiaramente che stiamo ricadendo negli stessi errori, e che le giovani generazioni stanno ricostruendo un clima adatto per il fascismo esplicito ed istituzionale, anche se il regime non si chiamerà con questo nome. Infatti abbiamo avuto il cosiddetto « miracolo economico »: gli italiani per i primi si sono meravigliati del fenomeno, ma poi lo hanno facilmente accettato e si sono convinti che fosse merito loro. Oggi ci dibattiamo in una gravissima crisi economica e sociale, ma soltanto di sfuggita e quasi senza voler insistere qualche giornalista osa scrivere che abbiamo voluto per anni ed anni la botte piena e la moglie ubriaca: gli altri si danno a seguire i padroni del momento o quelli che si presume saranno i padroni del futuro.

Ma dove il guasto sta diventando veramente molto grave è nell'anima dei giovani. Questi hanno oramai acquisito l'abitudine alla intimidazione ed alla violenza per imporre la propria volontà ed i propri capricci. Hanno confuso la semplice rivolta con la rivoluzione, la chiacchiera e la citazione dei testi astrusi con l'impegno culturale profondo, la moda dei vestiti trascurati con

l'amore alla povertà, il « volantinaggio » con la partecipazione alla condizione operaia.

Vi sono tutti i sintomi per poter giudicare che la matrice di questi atteggiamenti è piccolo-borghese, così come è stata a suo tempo la matrice del movimento fascista. E piccolo-borghesi sono i motivi sui quali si sono appoggiati i vari « duci » delle contestazioni studentesche per scagliare le loro truppe all'assalto di un « sistema » che non aveva alcuna volontà di resistere, perché era guidato e sostenuto da uomini politici che hanno tutte quelle qualità di superficialità, di machiavellismo deteriore, di capacità di autoinganno che a suo tempo avevano i gerarchi fascisti.

Mancano — è vero — le aquile, gli stivaloni, l'apparato coreografico; non manca la buffoneria — travestita da democrazia — né la volontà di ingannare e di ingannarsi. Tutta questa volontà d'ingannare e di ingannarsi la si ritrova dovunque, nella scuola come nella economia, e costituisce forse uno degli aspetti che più danno da pensare sul nostro carattere e sul nostro destino nel futuro; tale volontà infatti fa parte della mentalità che fonda il fascismo, almeno nei suoi aspetti che consistono nell'improvvisazione, nel bluff eretto a sistema di vita.

### Agonia della scuola

Si pensi per es. a ciò che avviene nella scuola; e non senza ragione poniamo l'analisi di questo settore della nostra vita nazionale; perché i giovani si trovano a contatto con questa istituzione e purtroppo deducono dal funzionamento di questa un modulo di comportamento che ne farà i futuri cittadini privi di senso civico. E' noto a tutti che nella scuola italiana, salvo qualche rara eccezione, non si studia più in modo serio: gli studenti sono inquieti, pronti più a protestare che ad impegnarsi nello studio, gli insegnanti sono nella maggior parte intimoriti, umiliati e disorientati; una certa piccola minoranza cerca di cavalcare imperterrita la tigre della contestazione e sobilla gli studenti, dà loro ragione in ogni caso, fornisce le informazioni riguardanti gli organi

decisionali ed i consigli dei professori, suggerisce parole d'ordine e motivi di protesta.

Il risultato finale è che il giovane sa benissimo che non sarà giudicato in base allo studio o all'impegno che riguarda il suo lavoro, ma che può manovrare con una sorta di azione politica di bassa lega, oggi protestando contro il «nozionismo», domani accusando di «fascismo» l'insegnante che non è simpatico, dopodomani promovendo assemblee e montando in bigoncia con discorsi strampalati, che saranno senz'altro lodati come oracoli da coloro che cercano l'appoggio della piazza. Il tutto favorisce la convinzione che lo studio serio non è affatto necessario, che basta citare autori dal nome altisonante leggiucchiati qua e là per avere una patente di «cultura», magari da uomini politici che sono a loro volta degli orecchianti di professione.

La intimidazione metodica degli insegnanti seri fa sì che le statistiche dei promossi siano sempre più brillanti, di anno in anno. Recentemente abbiamo saputo per es. dai giornali che l'assemblea degli studenti vuole il «controllo politico» degli esami di Analisi matematica al Politecnico di Milano: il significato di tale controllo è che, quando l'enunciato del problema è dettato, l'assemblea decide se i problemi non sono troppo difficili e quindi non favoriscono la «selezione borghese».

Intanto con questi metodi il prestigio delle nostre Università e dei titoli da esse rilasciati scade con rapidità impressionante all'Estero (come è naturale) ma anche nell'interno del Paese. E' quindi anche qui una specie di gioco ad ingannare e ad ingannarsi, che richiama in modo irresistibile le cavillosità della morale di cui scriveva Pascal.

Ben sanno questi nuovi Azzecgarbugli che nei paesi a sistema socialista la scuola superiore ed in particolare la Università attua delle selezioni rigorosissime; quindi se da noi esistesse un regime veramente socialista e serio la enorme maggioranza di questi ignoranti demagoghi da strapazzo sarebbe cacciata dalla scuola superiore e mandata a lavora-

re con le proprie braccia. Ma da una parte il Paese tollera che si gettino centinaia di miliardi per dare presalari a questi disutili di professione, intasando così la Università e bloccando ogni lavoro che possa portare ad un vero progresso scientifico e culturale del Paese stesso; dall'altra le forze politiche si illudono che queste masse di manovra, di mentalità piccolo-borghese, si accontentino di arraffare dei titoli accademici che non serviranno a nulla e a nessuno.

Che cosa avverrà del Paese tra qualche anno, quando questa massa di spostati che non ha lavorato e non vuole lavorare, che sbandiera ai quattro venti il proprio «impegno» fatto soltanto di parole e di rivolta, premerà per avere sempre più dando sempre di meno soltanto Dio può sapere.

Intanto non si fa nulla per impiantare un sistema scolastico che permetta una seria qualificazione professionale, per il recupero degli adulti, per la istruzione permanente, per la qualificazione culturale degli operai, per tutte quelle iniziative insomma che potrebbero avere un minimo di serietà e di vero progresso sociale.

Siamo quindi in una situazione analoga a quella che viene rilevata tutte le volte (e sono tante) che ci lamentiamo della amministrazione della giustizia: «L'Italia — si dice — è la culla del diritto», e questo dovrebbe consolarci del fatto che la nostra giustizia è forse una delle più lente disorganizzate tra quelle dei Paesi occidentali. Analogamente il fascismo si consolava con la riesumazione delle glorie di Roma imperiale, facendo scrivere ai vari ufficiali del regime che quando Cesare sbarcò in Britannia gli indigeni erano ancora allo stato di barbarie e quando le legioni romane entrarono in Germania gli abitanti del paese erano da considerarsi come noi oggi consideriamo gli indigeni dell'Amazzonia.

Tuttavia si direbbe che le lezioni della storia siano assolutamente vane; pare che non ci resti altro da fare, per valutare la situazione della Università italiana, che ricordare

quanto l'abate Ferdinando Galiani scriveva nel secolo XVIII a proposito della inflazione.

## Il gioco dell'inganno

Galiani prende in considerazione la nobiltà che i principi solevano allora conferire ai sudditi e paragona la inflazione delle monete con la eccessiva distribuzione di titoli di nobiltà: «Che la vendita della nobiltà sia un servirsi d'una connessione d'idee già formata, lo comprende chiunque riguarda che se un principe dichiara nobili tutti i suoi sudditi, non accresce loro onore alcuno, ma ne toglie alla voce nobiltà, a cui cambia il significato. Se egli istituisce un'insegna d'ordine, e non la concede in sulla prima ad uomini già gloriosi e venerati, sicché si congiungano queste idee, ma la dà a' suoi staffieri, qualunque forma si abbia questa insegna, ella diviene livrea».

Questa diagnosi molto pungente si potrebbe chiaramente trasferire, con pochi cambiamenti, a ciò che avviene oggi nella Università italiana. Purtroppo da qualche anno il nostro Paese gioca ad ingannarsi con un gioco pericoloso, che viene presentato come se fosse un progresso dei cittadini, ma che si trasformerà sicuramente nel conferire a ciascuno non un «onore» ma soltanto una «livrea». E' chiaro che il problema del mettere la cultura a disposizione di tutti i cittadini, del conferire ad ogni cittadino la migliore istruzione possibile e la qualifica professionale che lo mette in grado di valersi di tutte le proprie possibilità è del tutto diverso da questa distribuzione collettiva di titoli accademici, che ha bloccato la ricerca scientifica ed ha portato praticamente alla paralisi della nostra Università. Ma, per concludere ancora una volta con una citazione dello stesso Galiani, si potrebbe dire che «...la cognizione delle verità appartenenti al governo è lentissima»; purtroppo anche in questo caso la soluzione che viene scelta dalla classe politica è quella di cedere alla demagogia, che in ogni tempo è stata la rovina degli Stati.